



Che cosa sta succedendo nell'emirato del miracolo economico

Giovedì, alla vigilia di un giorno festivo, la holding statale Dubai World chiede ai creditori di ritardare o congelare il rimborso del debito in scadenza il 14 dicembre almeno fino a maggio 2010. Dubai World ha 59 miliardi di debiti, una parte consistente degli 80-100 miliardi di passività stimate per Dubai. Essendo Dubai World una società pubblica, la sua

incapacità di rimborsare i creditori è stata interpretata come una dichiarazione di quasi-insolvenza dello Stato. Finora tutti i debiti in scadenza delle società pubbliche o para-pubbliche di Dubai erano stati rimborsati senza problemi, anche se molti segnali lasciavano presagire che la situazione finanziaria dell'emirato fosse delicata. A ottobre, per esempio, quando il governo ha

emesso del debito para-pubblico (cioè non direttamente collegabile alla finanza pubblica) ha spiegato in modo irruente che non era legalmente vincolata a rimborsarlo. La fine della bolla immobiliare - dal picco a metà 2009 i prezzi sono crollati del 40 per cento - non poteva restare senza conseguenze: Dubai World, infatti, è una società che controlla soprattutto aziende di costruzioni.

Così è scoppiato in una bolla il sogno insostenibile di Dubai

L'EMIRO RASSICURA, MA COMINCIA LA FUGA

di **Beatrice Borromeo**

Dubai non è un paese, è - o era - una grande azienda finanziaria. Così considera l'emirato chi ci abita. E due giorni fa il mondo ha scoperto che la grande azienda sembra rimasta senza soldi. "Devono capire - dice Sergio Nazzaro, giornalista e autore del libro "Dubai confidential" (Eliot) - cosa vogliono fare da grandi: se puntare ancora sul settore immobiliare o se dar vita a un paese arabo illuminato che difende tutte le culture". Già, perché Dubai è il caso unico di uno Stato mediorientale in cui di fianco a una chiesa si vede una moschea, dove arabi e occidentali lavorano insieme e tutte le culture si confrontano. Ma è anche un cantiere in continua costruzione che sfrutta gli immigrati indiani, pakistani e cingalesi (a cui viene sequestrato il passaporto) per diventare quello che è: la Las Vegas degli Emirati Arabi Uniti, una città nata sul deserto come un fungo dopo la pioggia, soprattutto nell'ultimo decennio, piena di alberghi extralusso e con una pista da sci, in centro, dove si sfiorano i 50 gradi.



"Sono stato licenziato la scorsa settimana, ma me l'aspettavo", racconta Christian, tedesco, 24 anni, che ha lavorato negli ultimi due anni per "Dubai World", la società statale che controlla i colossi del real estate. Giovedì la holding ha di fatto annunciato il default nel momento in cui ha chiesto una proroga perché non è in grado di pagare i debiti in scadenza, e visto che è una società pubblica questo è stato interpretato dai mercati quasi come un'ammissione di insolvenza dello Stato. "Qui a Dubai la gente non è presa dal panico in stile Lehman Brothers - continua Christian - perché il primo colpo, finanziario e psicologico, l'abbiamo avuto già sei mesi fa, con la crisi mondiale e con l'esplosione della bolla immobiliare. Certo, i ristoranti sono un po' più vuoti, i miei amici non pianificano più di venire a lavorare qui, e noi giovani siamo stati i primi a essere cacciati. Ma se vai in discoteca fanno festa lo stesso e nessuno scende in strada a prendere a sassate le vetrine". Oggi a Dubai, dove vivono 1,3 milioni di persone, solo il 10 per cento della popolazione è locale: ci sono indiani, iraniani che fuggono da Teheran, palestinesi che scappano da Gaza, libanesi. E poi gli expatriate europei e americani. Gli occidentali, spiega Christian, "hanno una casa dove tornare. E quindi sono più sacrificabili. Ma oggi, con questa crisi generale, io non saprei in che città andare per trovare lavoro". Sua altezza l'emiro Mohammed bin Rashid al-Maktoum, due mogli e 17 figli, alla guida del Dubai da tre anni, aveva reso il suo paese il nuovo centro della

"Lavoravo per Dubai World, mi hanno appena licenziato. Questo non è più il posto dove andare"

finanza internazionale, l'alternativa asiatica a Wall Street, con l'indice della Borsa locale che si chiama, appunto, Nasdaq. Banche, turismo, società di marketing, alberghi, telecomunicazioni, Web e ovviamente l'immobiliare, tutte con la sede nell'emirato, che è anche un paradiso fiscale (e che quindi ha una tassazione molto conveniente). Anche se al-Maktoum assicura a breve "un'azione decisa", l'incanto dell'ex villaggio di pescatori di perle entrato in dieci anni nel Terzo millennio sembra essersi rotto. E pare improbabile che l'emirato possa riconquistare la sua credibilità finanziaria a breve. "Il problema - commenta Nazzaro - non è finanziario, perché a due passi da Dubai c'è Abu Dhabi che, vo-

lendo, coi suoi fondi sovrani sistema il problema in un baleno. La vera questione è politica". Se al-Maktoum vuole ancora trasformare il paese in una monarchia illuminata, l'intervento dei cugini di Abu Dhabi, molto più conservatori, potrebbe bloccare ogni spinta riformatrice. Le Borse si sono riprese in fretta: alla notizia della crisi del Golfo, quando Wall Street era chiusa, le Borse europee hanno perso in media il 3 per cento, già ieri hanno chiuso in positivo. Resta l'attesa per vedere come reagirà la Borsa di Dubai, chiusa per le festività. Anche in Italia chi lavora con Dubai non si fa prendere dal panico. "Parlo quotidianamente con Dubai - racconta Cristina, che lavora per un'agenzia che organizza grandi meeting ed eventi spor-

di **Stefano Feltri**

L'ULTIMA ILLUSIONE: ORA TOCCA AGLI STATI

di **Stefano Feltri**

Ieri le Borse europee hanno superato il panico scatenato giovedì dalla dichiarazione di una enorme azienda pubblica di Dubai di non essere in grado di pagare i creditori. Milano ha chiuso in positivo di 1,29 punti percentuali. Ma questo non ridimensiona la portata di quello che è successo (scoprire che uno degli Stati con la ricchezza pro capite maggiore del pianeta non ha i soldi per ripianare i debiti di un'azienda pubblica). Si limita a confermare che sui mercati azionari è in corso una nuova bolla, alimentata dal denaro a basso costo, soprattutto il dollaro che la Federal Reserve americana sembra intenzionata a mantenere con tassi di interesse a zero ancora a lungo (forse fino alle elezioni di mid-term del 2010, maligna qualcuno).

Eppure i segnali sono preoccupanti. I crediti default swap sono un tipo di contratti derivati che servono ad assicurarsi contro il fallimento di uno strato sovrano (o, se usati in modo speculativo, a scommettere sul suo crack). Quelli realtivi al debito di Dubai sono schizzati in alto del 30 per cento in un giorno. A Novembre l'agenzia di rating Moody's ha tagliato il giudizio di affidabilità sul debito di quasi tutte le società collegate al governo, portandolo da A3 (abbastanza affidabile, ma non troppo) a Baa2 (crediti spazzatura, quasi impossibili da vedere rimborsati). Dubai è provata da due fattori: lo scoppio di una bolla immobiliare con i prezzi crollati del 40 per cento in pochi mesi e la fine della crisi finanziaria sui mercati occidentali. Con le Borse europee e americane in piena euforia, molti dei capitali che si erano rifugiati nel golfo fuggendo dalle piazze finanziarie dove fallivano Lehman Brothers e le banche venivano nazionalizzate, ora stanno tornando indietro. All'origine del boom di Dubai degli ultimi anni, secondo alcuni analisti come Loretta Napoleoni, ci sarebbero le leggi antiterrorismo americane seguite all'undici settembre che hanno spinto molti investitori mediorientali a riportare in Asia i capitali.

Ma c'è un messaggio più inquietante che arriva da questa crisi. Prima il mondo della finanza si è illuso di poter trasferire il rischio dal mercato immobiliare a quello bancario, con le cartolarizzazioni dei mutui. Poi di frammentarlo tra le banche di investimento, le banche commerciali e i fondi pensione. Quando questa illusione si è rivelata tale, tutti avevano una nuova soluzione pronta: scaricare costi e rischi sugli stati, pronti a nazionalizzare, a spendere e a rifinanziare, così il rischio spariva, assorbito dalla collettività. E invece Dubai, come già l'Islanda un anno fa, ricorda quella spiacevole verità che gli investitori preferiscono spesso rimuovere: anche gli Stati possono fallire. E, se spendono troppo e hanno una valuta debole, lo fanno. Come sta succedendo a Dubai.

di **Antonio Massari**

LA PROTESTA CONTRO LA "PROTEZIONE CIVILE SPA"

La "Protezione civile Spa" non s'ha da fare. Almeno secondo il ministro del Tesoro, Giulio Tremonti, il quale, secondo fonti attendibili, è fortemente contrario al progetto. Parliamo della costituzione di una società per azioni, a capitale pubblico, che avrebbe come unico socio la presidenza del Consiglio: l'ipotesi è prevista dall'articolo 11 della bozza di un decreto legge che, da circa un mese, giace nei cassetti del ministero. Sul fronte sindacale si registra la protesta di Cgil e Rdb, che hanno proclamato lo stato di agitazione e annunciano un presidio, il 30 novembre, dinanzi alla sede romana di via Ulpiano. "Pensiamo che il paese non avverta

la necessità di una privatizzazione, sebbene sapientemente camuffata", commenta Antonio Crispi, segretario nazionale della Funzione pubblica Cgil. Chiarezza che non è ancora arrivata, neanche dopo le esternazioni del capo della Protezione civile, Guido Bertolaso, che ha parlato di "società in house" con "compiti strumentali". Gran confusione, insomma, alla quale s'aggiunge la protesta dell'Istituto nazionale di geofisica e vulcanologia (Ingv): il progetto prevede, infatti, che il monitoraggio dei terremoti venga trasferito dall'Ingv alla Protezione civile, con "grave danno per il paese", sostengono gli scienziati.

GASOMETRO



Ora Edf parla russo

di **Giorgio Arbatov**

Come è difficile resistere al fascino dei russi. Ieri Vladimir Putin ha confermato l'ingresso di Electricité de France (Edf) nel consorzio South Stream, che comprende già Gazprom e gli italiani di Eni. Il premier russo era a Parigi, dove ha incontrato il presidente francese, Nicolas Sarkozy. South Stream è un progetto che fa discutere. È un gasdotto lungo duemila chilometri che attraversa il Mar Nero e collega l'Europa ai giacimenti della Siberia. Uno degli obiettivi principali è evitare il passaggio in Ucraina: negli ultimi anni, le diatribe commerciali tra Mosca e Kiev hanno messo in pericolo le forniture di gas dirette in Europa occidentale. Il costo dell'opera, che potrebbe essere completata nel 2015, non sarà inferiore ai quindici miliardi di euro.

Edf entra con una quota del dieci per cento. È probabile che Gazprom mantenga il 50 per cento delle azioni: a quel punto, Eni sarebbe costretta a scendere al 40. South Stream non è una prima scelta per Edf. In passato il gruppo ha espresso interesse per Nabucco, un gasdotto rivale sostenuto dalla Casa Bianca e dall'Unione europea, ma ha trovato l'opposizione della Turchia. Il governo di Ankara non gradisce la posizione del governo francese sul genocidio armeno e ha impedito che partecipasse al progetto. L'accordo firmato ieri rafforza i legami fra Mosca e Parigi. Un'altra società francese, Total, ha investito 7 miliardi di euro sul giacimento Shtokman, nella parte orientale della Russia. Negli ultimi tempi, Putin ha strappato una serie di intese fondamentali per il futuro di South Stream. Austria, Serbia e Slovenia hanno dato il via libera al passaggio del tubo facendo salire le sue quotazioni sulla scena internazionale. Per quanto riguarda Nabucco, sono passati mesi dall'ultima volta che ha lasciato una traccia sui grandi quotidiani europei. Secondo il Wall Street Journal, ora anche i diplomatici americani evitano le critiche alla strategia russa. Quando si tratta di affari, i governi europei preferiscono l'approccio realpolitik di Putin al basso profilo dell'Ue.

Durante la visita a Parigi, Putin ha anche ottenuto la collaborazione di Renault per il rilancio di Avtovaz, la casa che produce le celebri Lada. Il Cremlino scommette sull'operazione un miliardo e mezzo di euro; Renault fornirà tecnologia, macchinari e know-how per 240 milioni.